Non c'era una volta un magnifico principe azzurro, dalla folta chioma bionda ed il viso non meglio scolpito dei muscoli. Non c'erano nemmeno ricche famiglie alle spalle, niente terre, niente possedimenti, niente affascinanti principesse in attesa del primo amore. Figuriamoci se c'erano ambizioni, ozi, destrieri poderosi o pensieri raffinati. Niente di tutto questo, perché c'era una volta una moneta. Una moneta per niente speciale, dal colore scuro, un po' come tutte le altre. Si presentava come... anzi, non si presentava proprio. Nessuno l'osservava per bene, nessuno la degnava mai di un minimo di diffidenza, mai nessuno ne testava il valore, mai nessuno la infilava tra i denti per accertarsi del materiale perché meno di nulla non poteva valere. La nostra povera moneta non faceva altro che accompagnare i bei soldoni, i bei luccicanti danari; insomma serviva solo a far peso e numero. La vita di questo piccolo tondo di ferro inizia al nord, nei pressi di Strasburgo. Lei non sapeva nemmeno perché era venuta al mondo, perché proprio lì, nemmeno sapeva a cosa servisse. Invece la monetina era figlia d'un fabbro imbranato, con la barba lunga, che venendo dalla taiga boscosa, gelida e bagnata delle coste meridionali delle Finlandia era abituato a bere. Ma quella volta aveva proprio esagerato. Non sapeva il francese, ma qualche parola di tedesco la sapeva. Mentre stava guardando passare le belle donzelle davanti al ponte che stavano costruendo, come al suo solito, s'attaccò alla sacca di sidro. Se le pulzelle dagli abiti verdi e grigi erano cinque lui ne vedeva quindici. Quando si stufo di quel panorama si accinse, con estrema non cautela, a continuare il suo lavoro. Provò a fondere il primo ferro che gli capitò in mano, lo versò sull'incudine e impresse il primo stampo che trovò. Il risultato? Una pecionata! Fatto sta che i fumi dell'alcool lo stroncarono per l'ennesima volta e lo fecero cadere in un sonno che caro gli costò. Il giorno dopo Ugo, un funzionario del feudatario locale, venne come sempre a riscuotere le tasse. L'infido uomo, trovando il nostro barbone stramazzone al suolo fece razzia e con sé prese anche la moneta neonata. Così iniziò il suo viaggio. La nostra piccola, quindi, s'abituò ai paesaggi d'Alsazia, il verde morbido dei prati limitrofi al fiume, i tetti a spiovente, il clima piuttosto rigido che la costringeva a vivere quasi sempre nel sacchetto di pelle di pecora del viscido Ugo. Dopo tanti mesi il funzionario venne ingiustamente accusato di aver diffamato il Re Lotario ed è proprio per questo che lui stesso, Sua Maestà in persona, venne ad assistere all'impiccagione. Venne appeso al nodo in mutandoni e i vestiti e gli averi? Vennero raccolti dal Re che conservò il malloppo di soldi. Fu una mossa piuttosto miserabile, ma povero il nostro Lotario, erano tempi difficili per lui. Secondo alcune voci i suoi fratelli avevano stipulato un'alleanza per farlo fuori. Fu così che, dopo qualche ripensamento, il Re si rifugiò nel suo possedimento più meridionale e più lontano dai maledetti Ludovico e Carlo. Il soldino quindi intraprese un lungo viaggio. Era la prima volta che usciva dalla piccola Strasburgo. Il carro era bello, elegante, degno d'un Re, ma non del suo nonno Carlo Magno. Il trasferimento durò settimane e settimane e la moneta rischiò più volte di perdersi nel tragitto lungo le soste del sovrano. Rischiò molto, per esempio, quando Lotario e la sua schiera di uomini si fermarono ad una locanda per la notte qualche giorno prima dell'arrivo. Non si è mai saputo di preciso dove fosse, ma si sa che quello era territorio della Chiesa. La moneta non si trovava bene lì, in quel casale poderoso in mezzo ad una triste e monotona campagna alluvionale. Il tanfo dei maiali era invivibile. L'umidità era tale che la monetina era completamente appiccicata alla parete della sacchetta. Essendo quello lo stato della Chiesa, il Re fu costretto a pagare la notte, il vitto e la cortigiana. Il sovrano tirò fuori la sacchetta dei danari, ma appena la vide il proprietario esclamò improvvisamente: "Uè omo! ma che l'è sta roba!?" Lotario, sbigottito e quasi impaurito, capì che la somma non era abbastanza per tutti i servizi di cui aveva usufruito, nonostante di quella lingua non avesse capito niente. Allora, tirò fuori un sacchetto più grande e lo consegnò con disdegno. A quel punto il messere disse: "Oh! Cozi sù

che se comprendemo!". Uscì tutto stizzito per la somma spropositata che si era visto andare via. Il viaggio del Re durò ancora qualche giorno, ma la monetina l'abbandonò ben prima. Il paesaggio cambiava. L'orizzonte piatto diventava sempre più un lontano ricordo, mentre le boschive colline del Verghereto si corrugavano verso l'alto. Il tragitto si faceva sempre più difficile e pericoloso. Erano frequenti le imboscate. La strada camminava ai piedi delle colline, dove un fresco torrente scorreva tra i rilievi scoscesi dell'Appennino. C'erano scorci fantastici, la natura dominava indiscussa, la moneta stava bene, era fresco, il delizioso suono del ruscello accompagnava gli zoccoli dei cavalli sui ciottoli finché la ruota del carro non si imbatté in un enorme sasso che fece saltare fuori dal baule la sacchetta di monete. Nessuno se ne accorse e quindi il carro proseguì. I danari e la nostra monetina rimasero lì, in riva al ruscello per giorni e giorni finché un branco di briganti non lo trovò. Non erano completamente sobri ma il tasso alcolico era abbastanza basso da permetter loro di riconoscere il valore di quel sacchetto. Se è vero che la capacità di evolverci e la consapevolezza di noi stessi ci rendono uomini e non animali, quel gruppo sciamannato di briganti non era altro che un branco di animali. Ovviamente si litigarono quel tesoro. Avaro diceva che l'aveva trovato lui e che quindi spettava tutto a lui; Gildo affermava che l'aveva visto per primo, ma non aveva detto niente perché era stato così lungimirante da pensare che se avesse raccolto subito la gran fortuna avrebbe scatenato un gran parapiglia; Ticante faceva valere la sua opinione secondo la quale la somma doveva essere spartita in maniera equa fino all'ultimo centesimo di danaro. Insomma, finì in una gran rissa. In conclusione la metà della somma fu accidentalmente rovesciata nel torrente, mentre il resto venne diviso in maniera profondamente casuale tra i due briganti sopravvissuti. Ed ecco che iniziò il secondo viaggio della nostra insignificante monetina. Il ruscello gorgogliava vivace verso il Tevere. A livello di un piccolissimo agglomerato urbano, definibile anche come "un paio di case", il torrente affluiva nel grande fiume diretto verso Ostia. Il ferraccio rotondo vide di tutto. Passò per la città d'Umberto, la sfarzosa Resina, la ricca Pontis Felcinuus, poté ammirare dal basso il convento di San Pietro a Perugia. Non chiedeva altro. Era coccolata dalle acque limpide del Tevere. Voleva che questa gita non finisse mai. Dopo qualche ora di viaggio, tra Ostia e Fiumescæno, Tullio, il matto del paese che era solito attraversare in barca il fiume, trovò un pesce gigante. In realtà, quel pesce gigante non era altro che la nostra cara monetina, solo che nel cervello di Tullio qualche rotella mancava all'appello. Una volta pescata la moneta, si recò dal prete di Ostia per confessare il peccato d'aver tolto la vita ad un essere vivente, e gli mostrò la monetina che lui credeva un pesce, il prete, che era un furbetto all'italiana, o meglio, all'italica vide che si trattava di un soldo e non esitò a fregare il povere matto: "Tullio Tullio, qui l'avemo fatta grossa! Senti, io te vojo aiutà perché te vojo bene, solo che me devo appellà a quillo lassù" e con il dito indicò verso l'alto, "Mo sento il nostro Signore" si scostò dalla grata del confessionale e, con il viso rivolto verso l'alto, come se stesse chiedendo ad una persona più alta di lui, mosse la bocca senza fare rumore. Dopo dieci secondi tornò alla grata "T'è annata bene! M'ha detto che t'ò posso abbonà. Damme 'a moneta e tut..." si corresse subito "damme er pesce e stamo apposto". Tullio consegnò subito e ringraziò ripetutamente il ladro con la tonaca. Il prete era pronto per partire. La mattina dopo si sarebbe svegliato al suono delle campane delle tre e sarebbe partito verso Montalto di Castrum dove avrebbe alloggiato per la prima notte. Il prete stava iniziando il cammino di Santiago magari per ritrovare se stesso o magari perché s'annoiava a sentire le confessioni dei soliti vecchietti. La costa tirrenica accompagnò tutto il viaggio. Il sole scendeva caldo dietro il mare, il passo ritmato dell'uomo piaceva tanto alla moneta. Dopo giorni e giorni di viaggio il profilo della costa iniziò ad alzarsi e così la piccola Strasburghese poté godere di panorami mozzafiato. Le onde si frangevano sugli scogli, i piccolissimi porti variopinti incantavano gli occhi del pellegrino. Era entrato nello spirito

giusto per il cammino. Corniglibus, Rio Maiorem, Vera Nazzas, una dopo l'altra si presentavano agli occhi stupiti dei viaggiatori e li riempivano di colori e favole. Proseguirono per settimane e settimane, passando per Genoa, Savon, assaporando i limoni di Menton, i profumi di Provenza, ammirando i fenicotteri di Martigues e, fatta una preghiera a Lourdes, arrivarono in Aragona. Sotto un bell'albero, nei pressi di un piccolo borgo di nome Saragozza, il prete Ostiense si poggiò e cadde in un sonnellino. Con la schiena scendeva sempre di più finché dalla tasca non cadde per sbaglio la moneta che restò lì, sotterrata da piogge e grandini e nevi e folta vegetazione per secoli. Il nostro soldo senza valore, nel bel mezzo del sonno durato secoli, venne risvegliato all'improvviso. Degli uomini barbuti schiamazzavano di qua e di là. La luce abbagliava la nostra povera piccola. Uno di questi operai prese la moneta e la buttò più in là. Dove c'era un ruscello. Appena toccò la superficie dell'acqua un pesce dorato s'avventò sul pezzetto di ferro e lo inghiottì. Dopo qualche ora iniziò a muoversi in direzione di Saragozza dove venne arpionato da un pescatore aragonese. Al povero pesce andò male. Se solo avesse saputo che la regina stava raccogliendo più pesce possibile perché bisognava spedirlo a Palos De La Frontera, di sicuro non si sarebbe mosso in quella direzione. Il pesce venne pescato, messo sotto spezie ed intraprese un viaggio che tagliava tutta la Spagna in diagonale. Arrivato dopo tanti giorni di cammino alla piccola cittadina portuale sotto il dominio di Huelva, la cassa con il pesce conservato venne caricata su di una nave. Gente che urlava, schiamazzava, piangeva. La moneta, che ancora stava nel ventre del pesce, non sapeva che pensare di quel che stava succedendo. Era qualcosa di bello? Qualcosa di brutto? L'atmosfera era carica di tensione. Sembrava che stesse per succedere una rivoluzione. Al timone imperava un uomo abbastanza alto, vestito di nero, con una barbetta che sia il pesce che la moneta reputavano ridicola. Parlava spagnolo veramente male, con un accento troppo italiano. La nave partì seguita da altre due navi. Il viaggio era estenuante. La moneta sentiva persone che vomitavano, che cantavano e che bevevano. Dopo una settimana di onde e sofferenze Açor, che dall'alto scrutava i confini della vista urlò "Tierra! Tierra Dio Bon! Tierra!". I marinai esultarono. Le navi improvvisarono un attracco d'emergenza. Era l'ora del tramonto. La vista era stupenda. Dalla spiaggia si vedevano in lontananza altre due isole. Un'esplosione di verde. Un rumore quasi fastidioso disturbava l'udito dei mainai che banchettavano in riva al mare. Erano uccelli coloratissimi ad emettere questi suoni. Ne vennero catturati sei o sette. Ed ecco che ad un tratto il pesce che aveva inghiottito la moneta venne affettato. Il marinaio, preso dai fumi dell'alcool non s'accorse nemmeno della moneta e la imboccò. Quando gli si spezzò il dente per aver masticato la moneta se ne accorse e come! La sputò. Quando il sole scomparì i marinai ripartirono. L'ultima cosa che il soldino senza valore sentì fu "Llamaremos estas islas como él! Açor!" e, tra una risata ed un canto, ripresero il largo. L'isola non era deserta come quegli spagnoli pensavano. La mattina dopo un uomo, che assomigliava più ad una scimmia, s'avvicinò alla moneta sfinite che stava ancora dormendo appoggiata sulla spiaggia di sabbia bianca in riva all'oceano. Quest' "uomo" vestiva qualcosa di ridicolo. Delle palme contornavano i suoi fianchi. Una corona di banane era poggiata sulla testa. I denti si contavano sulle dita di una mano. Raccolse la monetina ed iniziò ad ululare al sole, a saltare scompostamente verso la jungla. Rientrò tutto contento nella sua capanna di legno. La appese insieme ad ossicini d'animali di piccola taglia. Era in trans. Iniziò a piegarsi, a graffiarsi. Le girava intorno per ore e ore, faceva riti ogni giorno. La venerava. Non aveva mai visto una cosa del genere, e la moneta nemmeno. Morale della fiaba: il valore delle cose è tutto relativo!

Somy Omadiare